STORIA CONTEMPORANEA

Più volte ci è capitato di dover deplorare il metodo con cui si sta introducendo nella scuola, silenziosamente e quasi di soppiatto, al di fuori dei programmi ministeriali fermi al 1918, l'insegnamento della storia contemporanea fra le due grandi guerre mondiali. Metodo che consiste nel fornirci, da parte della maggior parte dei testi diffusi negli istituti medi superiori, un riassunto degli avvenimenti, ambiguo quanto sommario, reticente quanto tendenzioso. Se è giusto insistere *nel denunciare* questa vera e propria corruzione dell'insegnamento della storia, è altrettanto giusto e doveroso segnalare quei testi che s'oppongono al conformismo prevalente e che affrontano l'argomento con diverso impegno.

Sono, non a caso, i testi di più sicuro valore culturale, il *Disegno storico* di Giorgio Spini (1) e il *Cammino umano* di Armando Saitta (2) (del testo del Pepe si attende la ristampa aggiornata). Quali che siano le riserve ideologiche, i rilievi critici che si possono formulare in merito, c'è subito da porre in evidenza qual'è il loro merito maggiore. Il merito consiste — così ci sembra — nell'aver mantenuto rigorosamente ferme le posizioni dell'antifascismo e della Resistenza, nell'aver respinto ogni tentazione di cedimento o d'accomodamento al clima purtroppo prevalente. Atto di coraggio morale e d'onestà scientifica, ma anche e principalmente di fedeltà alla democrazia e alle istituzioni.

Lo Spini narra la storia (e ben s'intende non soltanto quella del ventennio) in modo più conforme alla didattica tradizionale svolgendo il filo del racconto in modo uniforme, raramente intervenendo col proprio esplicito giudizio, mirando costantemente alla compattezza e all'equilibrio dell'informazione. Il Saitta invece rompe decisamente con la tradizione scolastica, inserisce nel vivo della narrazione la citazione dei documenti e delle fonti e preferisce raccogliere l'esposizione storica intorno ad alcuni « modi essenziali » caratterizzato il periodo o il tema in esame, « i fatti » ne derivano velocemente, come conseguenza immediata di questa caratterizzazione, sono non di rado più enunciati nella loro sostanza, che narrati nel loro intero sviluppo.

◆

Diversa l'impostazione didattica, ma diversa soprattutto l'impostazione ideologica. Lo Spini è chiaramente un « terzaforzista », che intende difendere « la democrazia » dalle minacce che, a suo avviso, le provengono in pari modo da destra e da sinistra. Il Saitta risulta invece assai più vicino alla visione marxista della storia, assai più attento alle vicende della lotta di classe, ed è senza dubbio più decisamente, anche se non sempre concretamente, orientato a « sinistra ».

Ma, pur essendo così diversi fra di loro, entrambi coincidono in quella che è una delle più preziose acquisizioni della storiografia moderna: la rottura, potenziale od effettiva, degli schemi provinciali in cui l'aveva costretta e intristita il fascismo (esemplari a questo proposito « le tesi sul Risorgimento » imposte dal De Vecchi), la visione della storia contemporanea come storia ormai necessariamente « internazionale ».

Vien fuori a questo punto una delle difficoltà maggiori in cui s'imbatte chi scrive di storia contemporanea: la difficoltà d'indicare chiaramente un « asse » o l'asse principale intorno a cui farla gravitare. Le soluzioni diverse che si danno nei due testi a questo quesito fondamentale corrispondono senz'altro alla differenziazione ideologica cui abbiamo fatto cenno. Per il Saitta l'avvenimento determinante, che imprime un nuovo corso alla storia del mondo nel primo dopoguerra, è la Rivoluzione d'Ottobre (« In realtà tutta la storia del dopoguerra risulta incomprensibile se non si tiene presente che la sua vera data d'inizio non è tanto il trattato di Versailles quanto la rivoluzione sovietica di due anni prima »). Per lo Spini l'asse del racconto o il punto focale di attenzione, è da ricercarsi più che in un ben determinato avvenimento nel concetto stesso della « instabilità » internazionale, economica, politico-sociale susseguente alla prima guerra mondiale, concetto strettamente intrecciato a quello della « democrazia in crisi ».

Su questo più vasto orizzonte ideologico-politico occorre dunque situare la differente analisi che viene fornita nei due testi sull'origine e sulla natura del fascismo: inserito dal Saitta nel clima della « controrivoluzione preventiva » che si manifesta *in Europa dopo l'urto* violento della Rivoluzione d'Ottobre, chiaramente definito nella sua sostanza di classe (a proposito della quale egli fa proprie e cita largamente le tesi comuniste di Lione del 1926), seguito con attenzione nelle sue caratteristiche di oppressione sociale. Mentre per lo Spini la curiosità quasi s'esaurisce nella denuncia della natura « antidemocratica » del fascismo e tutte le vicende del ventennio risultano come appiattite, troppo prive — a nostro avviso — del necessario vigore polemico. Ed anche il lungo travaglio dell'antifascismo sulla via della unità e del riscatto nazionale s'adegua a questo piano narrativo.

◆

La scissione del '21, l'Aventino, la Concentrazione di Parigi, il movimento di *Giustizia e Libertà*, la politica di fronte popolare, sono tutti *avvenimenti citati nel corso* della sua narrazione, ma come indicati allo stesso livello d'importanza, enumerati puntualmente, ma non sufficientemente graduati in una sicura prospettiva storica. Ma non affermeremmo tuttavia, troppo precipitosamente, che per esser più vicino all'interpretazione marxista, il testo del Saitta risulti ovunque più felice o più convincente di quello dello Spini. In verità questo ultimo, specie nei temi di « politica estera » consegue talvolta risultati di notevole limpidezza e organicità: e basti qui citare le pagine dedicate alla grande crisi economica del '29-'32 e al fitto intreccio d'avvenimenti, alla vasta catena di azioni e reazioni che se *ne fa scaturire* in ogni parte del globo. E ricordare la tesi, veramente tipica e importante, secondo la quale la data d'inizio della seconda guerra mondiale è da ricercarsi ancor prima che in Occidente (nella « premessa » o nel « conflitto ideologico » della guerra di Spagna) in Oriente e precisamente nell'attacco giapponese alla Cina del 1937: « In pratica (con l'aggressione giapponese) la II Guerra mondiale era ormai incominciata ».

Fra i punti più notevoli d'attrito fra i due testi è senz'altro da segnalare quel lo relativo al modo con cui scoppia la guerra in Europa, alla definizione del cruciale 1939 e del patto di non aggressione tedesco sovietico: mentre lo Spini sembra addossare le responsabilità del mancato blocco « antinazista » a Stalin, esonerandone le potenze occidentali « le cui febbrili trattative furono tuttavia — rese più ardue dalla diffidenza del governo polacco », il Saitta fornisce un giudizio assai più ampio e motivato e ristabilisce più obiettivamente, anche se non completamente, la realtà delle cose: « Il vero fulcro della corsa diplomatica per evitare la guerra è ormai l'URSS. Purtroppo, come i documenti diplomatici poi pubblicati hanno dimostrato, mancò a Parigi e a Londra la forza di deporre sospetti e diffidenza da anni accumulatisi contro il governo sovietico: le trattative furono lunghe e tortuose e tali da dare a Stalin la sensazione che gli interlocutori invece meditassero di allontanare la macchina da guerra tedesca dal resto dell'Europa lanciandola contro l'URSS ».

La convergenza o la relativa concordanza dei due testi si ristabilisce con sempre maggiore evidenza allorchè torna in primo piano la situazione italiana, allorchè si tratta di definire le vicende della guerra fascista, il crollo del regime, i quarantacinque giorni del primo governo Badoglio, l'esplodere della resistenza popolare dopo l'8 settembre.

Proprio l'esame di questi testi ci convince della difficoltà veramente enorme di sistemare o imprigionare gli avvenimenti degli ultimi quarant'anni nei limiti d'un aggiornamento al programma scolastico vigente. In realtà, per non sacrificare la analisi critica e rigorosa del « ventennio », per sviluppare *in pieno l'esame della lotta* politica antifascista, per dare un quadro completo delle grandi pagine della Resistenza armata bisogna più audacemente decidersi nel senso già indicato dal recente convegno dell'Istituto storico della Resistenza toscana.

Non tanto « ridimensionare » i programmi al loro interno (stabilendo, ad esempio, un rapporto più favorevole alla storia nazionale rispetto a quella « internazionale » che costituirebbe un rimedio peggior del male) quanto decidersi a spostare in avanti tutto il programma d'insegnamento della storia contemporanea farla iniziare, nell'anno conclusivo degli studi dell'ordine superiore medio, dal 1870 e cioè dalla costituzione dello Stato unitario, dalla guerra franco prussiana e dalla Comune di Parigi: da quel « displuvio » storico che vede coincidere nel caso del nostro paese, la data decisiva della politica interna con la grande svolta internazionale.

ROBERTO BATTAGLIA

(1) G. SPINI, Disegno storico della civiltà italiana ed. Cremonese Roma vol. III, 1958, L. 1400 (dello Spini è anche uscito nel marzo '59 l'appendice al vol. III del corso di Storia per gli Istituti tecnici).
(2) A. SAITTA, Il cammino umano corso di storia ad uso dei Licei ed. La Nuova Italia Firenze, vol. III, 1958, L. 1600.

PICCOLE CRONACHE DELL'ITALIA CLERICALE

Preziosi oggetti sacri passano dal duomo di Perugia alla bottega

La vicenda semiclandestina del trasporto a Roma, con due autocarri, di "quel ben di Dio" - Colloquio con gli agenti del dazio - Un commercio che non interessa il Comune "rosso", bensì la magistratura italiana - Incensieri trasformati in lampade, tabernacoli in mobili-bar - Dove finiscono tanti milioni?

Nel tardo pomeriggio del nove aprile 1959 due autocarri dipinti in verde, uno dei quali targato Roma 215247, percorrendo la via Flaminia stavano per entrare in Roma quando, giunti al posto del dazio consumo, dovettero fermarsi. Tutti e due gli autocarri erano accuratamente ricoperti con tendoni di incerata marrone, ma dal primo, essendosi staccata una delle cordicelle che teneva ferma la copertura, venivan fuori la parte superiore di un grande crocifisso e si vedeva la testa dolente di un Gesù che, in quella strana posizione pareva proprio sotto il gran peso in cammino verso il Golgota.

Dietro e dal primo autocarro un uomo robusto, di media statura, con i capelli brizzolati e, agli agenti che domandavano di che cosa fosse costituito il carico, rispose con aria distratta e distaccata: — Roba di chiesa, tutta roba vecchia.

Gli agenti non si contentarono di quella dichiarazione e vollero vedere con i loro occhi per giudicare di quale roba vecchia e senza valore si trattava. Con molta ed evidente malavoglia l'uomo dai capelli brizzolati disse ai suoi aiutanti di sganciare le funicelle e sollevare la parte posteriore dei tendoni. — Roba vecchia? fecero gli agenti dopo aver dato appena uno sguardo all'interno degli autocarri. — Ma questo è un piccolo tesoro.

In compagnia dell'uomo, che sembrava il capo della carovana, ritornarono negli uffici e ripresero a discutere. Una specie di interrogatorio che, cominciato così alla buona, sembrava potesse sfociare, da un momento all'altro, in qualcosa di minaccioso addirittura, quando, quello con i capelli grigi battendosi la mano in fronte e chiamò di essi rimproveramente: credeto di poter vedere una lettera che avrebbe chiarito tutto.

Tutto in regola ?

Cacciò intatto di tasca una busta con tanto di stemma e di timbri dove si leggeva che il Capitolo della Cattedrale di Perugia faceva trasportare a Roma tutti quegli oggetti sacri perchè fossero provveduti al loro restauro.

Gli agenti del dazio dopo aver letto il foglio, si guardarono tra loro.

— Questa roba allora dopo restaurata tornerà a Perugia? — domandarono.

— Eh, già!.. — fece l'uomo dai capelli grigi.

— E va be'! Se Sua Eminenza dice che la roba tornerà indietro significa che tornerà. Passate pure.

Gli autocarri entrarono in Roma, attraversarono la città e, arrivati al viale Trastevere si fermarono al numero 116.

Qualcuno che aveva osservato quella testa del Cristo che usciva dal tendone mentre gli autocarri erano fermi presso l'ufficio del dazio di consumo, dopo aver assistito di lontano alla scena e al battibecco tra daziari e trasportatori, aveva seguito, a bordo della sua macchina, la piccola carovana fino a Trastevere. Annotato il numero civico del locale dove la roba venne scaricata, non gli fu difficile scoprire che si trattava di un negozio di arredamento intestato al signor R. L.

Dopo qualche giorno, il ficcanaso ritornò in viale Trastevere e andò direttamente alla bottega del signor L., chiedendo se poteva dare uno sguardo a tutto quel « ben di Dio ». Venne così a sapere che gli oggetti non erano lì per essere restaurati ma perchè in vendita al miglior offerente.

Richiederebbe molto spazio elencare qui tutti gli oggetti trasportati dalla cattedrale di Perugia a Roma. Basti dire di un altare completo, stile Luigi XV, di un prezioso ciborio, di un reliquiario, di un mobile settecentesco firmato nell'interno dall'autore, di candelabri e palere portaceri di mirabile fattura, di statue di santi in legno intarsiato.

Il signor L. non ebbe difficoltà a dichiarare al probabile acquirente che il tutto proveniva dal Duomo di Perugia dove egli lo aveva comprato partecipando ad un'asta a busta chiusa.

* * *

I due autocarri che trasportarono gli oggetti a Roma ebbero l'ordine di trovarsi a Perugia nella tarda sera dell'otto aprile, vale a dire il giorno precedente a quello, in cui si svolse la scena nell'ufficio daziario che abbiamo raccontato.

Arrivati alle porte di Perugia i due autocarri furono fermati da un tale che si disse per uno di fiducia del signor L. Egli pregò gli autisti di sostare ancora qualche ora fuori della città.

Gli autisti, echiando, domandarono se si trattava di caricare della refurtiva. No, era tutta roba di proprietà della Chiesa anzi per dirla più esattamente, della Cattedrale di Perugia. Gli autocarri poterono proseguire solo verso la mezzanotte, quando arrivarono nella piazza antistante il Duomo, si aprì un portone e furono furtivamente introdotti in un cortile.

Si cominciò a caricare che era ancora buio, alle cinque del mattino. Sopravvennero alcuni preti che indicarono tutto ciò che era da portar via.

— Questo via! — dicevano indicando un Cristo o una Madonna.

— Via quei due angeli! — disse un prete, ripetendo la scena, raccontata nella Bibbia, del Padreterno che scaccia gli angeli vendicatori di Lucifero.

— Caricate il reliquiario! — si udì una voce.

Ogni volta che passavano davanti all'altare maggiore, però, i preti si inchinavano devotamente, si facevano il segno della croce, lanciavano bacetti sulle punte delle dita alle immagini sacre che non erano state ancora vendute. Nel cortile gli stessi preti raccomandavano agli autisti e ai facchini di far presto ma senza molto rumore. Sembravano piuttosto dei ladri. Il che qualcuno dei presenti lo fece di nuovo notare con molta ironia.

— No! — disse uno dei preti qualificandosi membro del rispettabile Capitolo della Cattedrale. — E' tutta roba che in passato fu acquistata col danaro che i fedeli ci davano morendo alle varie chiese. Ci sono stati tanti lasciti e, col passare degli anni, si sono andati accumulando più oggetti sacri di quelli che le chiese stesse potevano contenere. Molti oggetti così sono stati passati all'Arcivescovado che non sapendo cosa farne, si è ora deciso a venderli. Tutto regolare tutto di proprietà della Chiesa!

La legge violata

— Beh! E, allora, perchè facciamo tante storie? Perchè attenti a non far rumore, attenti a non farsi vedere? — domandò uno dei facchini più degli altri annoiato.

— Buoni, buoni! — implorò il prete. — Non gridate! Ci potrebbero sentire. Comincia a venire gente nel Duomo, eh! Potrebbe scoppiare uno scandalo. Qui a Perugia il Comune è in mano a quelli di sinistra. Potrebbero dare delle noie.

* * *

In realtà, se le nostre informazioni sono esatte, non dovrebbe essere il Comune di Perugia ad interessarsi della vendita di quegli oggetti, ma, in base alla legge 6 giugno 1939, la magistratura.

Infatti quella legge che reca il numero 1089 dispone che le cose mobili o immobili, le quali presentano interesse artistico, storico archeologico ed etnografico, appartenenti ad enti ed istituti legalmente riconosciuti possono essere alienate solo previa autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione. La stessa legge stabilisce che il Ministero ha il diritto di prelazione allo stesso prezzo stabilito all'atto della vendita.

L'articolo otto di quella legge stabilisce che anche gli enti ecclesiastici, in quanto legalmente riconosciuti dallo Stato Italiano non possono vendere oggetti che hanno valore d'arte, storico ecc., ed ex appartenenti, senza autorizzazione del Ministero.

Quegli altari, santi, portaceri, reliquiari, cristi e madonne, ceduti dal Duomo di Perugia al commerciante signor R. L. sono oggetti artistici che avevano bisogno dell'autorizzazione ministeriale prima di essere venduti, oppure no?

In ogni caso, con autorizzazione o no, in ogni parte d'Italia parrocchie e cattedrali stanno vendendo oggetti sacri di innegabile valore artistico e storico: in tante case e in moltissimi negozi d'antiquariato si trovano incensieri trasformati in lampade destinate a illuminare con discrezione peccaminose alcove, candelabri trasformati in piedi di tavoli, di altari che si possono usare per ornare talami, camini, reliquiari da adoprare per conservarvi preziose lettere d'amore, tabernacoli trasformati in mobili-bar colmi di whisky e di cognac, statue di santi martiri ridotte a reggere il cappello del padrone di casa.

Il lato irreligioso di queste vendite operate da parroci vescovi e arcivescovi non ci riguarda. Ci preoccupa, invece, che, neanche in questo caso, nella nostra Italia clericale, sia fatta rispettare la legge. E ci viene spontaneo domandarci dove vanno a finire tutti quei milioni, miliardi forse, che si ricavano dalla vendita di oggetti di arte sacra. Per ammodernare le chiese? Per rifare i campanili? Ma per far tutto questo non bastano già i tanti miliardi che ha versato e continua a versare lo Stato italiano?

RICCARDO LONGONE

Roberto Rossellini e Sonali Das Gupta fotografati nel giardino della villa Conti al II chilometro della via Nomentana, dove i due hanno preso alloggio da ieri. L'attrice indiana era giunta a Roma alle 7 del mattino insieme con la figlioletta Paola Raffaella

I rapporti con la cultura mondiale nel dibattito fra gli scrittori sovietici

Gli interventi di Zielinski, Ciakovski, Ermilov, Rylsky - Si parla molto dell'Italia - Il saluto di Lanoux

(Nostro servizio particolare)

MOSCA, 20 — Nelle prime due giornate di dibattito al III Congresso degli scrittori sovietici gli intervenuti hanno esposto soprattutto le idee generali da cui il lavoro del letterato sovietico deve essere guidato, pronunciandosi sui problemi della « contemporaneità » dell'opera d'arte, della forma letteraria e, naturalmente, del realismo socialista, inteso non come canone fisso, ma come metodo, come aspirazione generale.

Va altresì sottolineato che alcuni degli interventi che hanno avuto relativamente maggiore rilievo, come quelli di Zielinski e di Ciakovski, nonchè il discorso dello stesso ministro Mikhailov, hanno toccato in particolare il problema della responsabilità « internazionale » degli scrittori sovietici, dei loro scambi e rapporti con i letterati degli altri paesi.

Non va dimenticato poi che nel Congresso è presente con continuità la voce delle « letterature nazionali », cioè degli scrittori delle singole Repubbliche e quanto ciò non si rifletta in modo diretto in un elevamento del tono generale degli interventi, costituisce sempre, tuttavia, una prova del progresso culturale compiuto da larghe zone del paese, un tempo soggette e prive di « quadri » culturali autonomi, progresso realizzato grazie alla Rivoluzione d'Ottobre. Numerosi, infine sono gli invitati stranieri che hanno portato un saluto al Congresso: per la Francia ha parlato ieri lo scrittore Armand Lanoux. [illegible]

GIUSEPPE GARRITANO

Discusso al Centro T. Mann un libro di Theodor Adorno

[illegible]

Corriere radio-TV

Musica alla ribalta

Musica alla ribalta è giunta, con domenica scorsa alla sua undicesima trasmissione. E' uno spettacolo che non ha alcuna idea base, che non sia quella di presentare, inframmezzati dai balletti di Paul Steffen e dalle esibizioni di un complesso « leggero » (ne sono scelti a minuti, una sera dei Caro one e dei Van Wood), una serie di « numeri » musicali, scelti fra quelli reperibili a Milano. [illegible] Ridotti dai teatri e dai locali di Parigi, della Costa Azzurra, di Monaco e di Bonn impegnati in lunghe tournée attraverso l'Europa abbiamo potuto vedere, in questi due mesi di vita della trasmissione, Yves Montand, Gilbert Becaud, Patachon, Dalida, Ella Fitzgerald, Modugno, Bolen Amparan, Philipe Clay, Ludmilla Tcherina, Les Freres Jacques e altri che non ricordiamo. Tutti nomi di primissimo piano, nel campo internazionale, la cui presentazione sul teleschermo ha allargato l'orizzonte, in genere assai angusto, delle conoscenze del pubblico italiano.

Musica alla ribalta dunque, non ha demeritato. Anche se abbiamo detto, alla sua base non vi è alcuna idea spettacolare. Tutto considerato, però, è meglio così. Vi sono minori possibilità di bluffare, perchè non v'è dubbio che così come è concepita la trasmissione è destinata a elevarsi di tono quando i « numeri » sono di buon livello, a cadere miseramente (talvolta è accaduto), quando non lo sono.

Con Musica alla ribalta, e più in generale con le trasmissioni musicali televisive, il gusto del pubblico e contemporaneamente sollecitato al giudizio, e al paragone. Pian piano si fanno strada nuove concezioni della musica, [illegible] della funzione dei cantanti. Lo spettatore si abitua a vedere sullo schermo i suoi « divi », a confrontare [illegible] con quelle degli assi della musica leggera internazionale (Nilla Pizzi e Patachon, Montand e Arturo Testa, Becaud e Fausto Cigliano, tanto per dire). Il pubblico si fa più esigente, capisce che oltre alla voce sono importanti la recitazione, il modo di porgere, di presentarsi, di ringraziare, l'uso delle mani, del corpo, dei gesti come elementi di espressione, [illegible] il portamento, la grazia con la quale si indossa un abito o ci si muove sul palcoscenico. E' un modo come un altro per uscire da una visione provinciale [illegible] la enorme popolarità della musica leggera in Italia, un modo più efficace che [illegible]

gis.

Abbiamo visto

[illegible]